

# COSTRUTTORI DI PACE

**ARTURO PAOLI**



**I Quaderni di Ore undici - Insetto 04/2022**

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

**Associazione Ore undici**

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

Telefono: 0765.332478

oreundici@oreundici.org - [www.oreundici.org](http://www.oreundici.org)



**ARTURO PAOLI**

## **COSTRUTTORI DI PACE**

*Gesù ha marcato una incompatibilità: o Dio o il denaro e, a maggior ragione, o Dio o la guerra. Credo che noi credenti siamo invitati a porci seriamente questa domanda: quale Gesù scegliamo?*

Arturo Paoli



## INDICE

<i>Arturo Paoli - Introduzione</i> .....	6
Beati i costruttori di pace .....	7
Il gusto dell'avvenire.....	10
Quale Gesù scegliamo? .....	13
Essere pace.....	17
Difendere l'amore .....	21
In ricordo di frater Arturo - di <i>don Carlo Molari</i> .....	25
Sentinelle di pace - Preghiera .....	29

## ARTURO PAOLI

(Lucca, 1912 - 2015) Presbitero dal 1940, piccolo fratello di Charles de Foucauld dal 1954. Dopo brevi esperienze di fraternità in Algeria e in Sardegna, nel 1960 approda in America Latina dove rimane fino al definitivo rientro in Italia nel 2005. Argentina, Venezuela e Brasile sono i paesi latinoamericani dove vive per 45 anni, dando vita a fraternità aperte all'impegno sociale in risposta ai bisogni delle persone più povere dei contesti in cui vive.

Rientrato in Italia, dà vita alla casa Beato Charles de Foucauld a San Martino in Vignale, Lucca.

*Il testo che proponiamo è tratto dal volume di Arturo Paoli Le beatitudini. Uno stile di vita (edizioni Cittadella, 2007), pp. 105-118.*

## BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio. È unanime la convinzione che la pace sia il più grande bene per l'umanità e, allo stesso tempo, la storia è lì a provare che la pace è un'utopia sempre più lontana. Forse sarebbe più vicina se i cristiani occidentali avessero preso sul serio che l'identità del figlio di Dio è quella di essere operatore di pace. Vorrei fermarmi un momento come chi, arrivato alla meta di una scalata, trae dal sacco un binocolo e disegna nell'aria un circolo per contemplare panoramicamente la strada percorsa fra rocce ed abeti.

Sul tema delle beatitudini ricorro a un'immagine che mi offre uno scrittore, Bauman, che mi ha aiutato spesso a orientarmi nella società nella quale viviamo. Non è facile per nessuno vivere oggi, dovendo giudicare e scegliere in una società sempre più deprivata di parametri. L'autore è alla ricerca dell'identità e di questo tratta la beatitudine *Beati i costruttori di pace*.

Bauman comincia con l'affermare che l'identità si compone come

il disegno di un puzzle, con la differenza che la nostra biografia può essere paragonata solamente a un puzzle difettoso in cui mancano alcuni pezzi, non si sa esattamente quali. «Un puzzle comprato in un negozio - continua Bauman - è tutto contenuto in una scatola, ha l'immagine finale già chiaramente stampata sul coperchio e la garanzia, con promessa di rimborso in caso contrario, che con questi pezzi si può formare quell'immagine e quella soltanto»<sup>1</sup>.

I “pezzi del puzzle” che compongono l'identità di figli di Dio nel discorso di Gesù corrispondono alle varie qualità dell'uomo che è felice, perché è arrivato a essere quello che deve: povero, affamato di giustizia, puro di cuore, eccetera. L'immagine finale, l'identità vera è quella di costruttore di pace o, come ho sentito dire, l'essere pace. L'immagine del puzzle ci offre argomento per affermare che l'identità è un risultato da raggiungere ed è il compito di ogni persona che non voglia essere dispersa in quella miscela anonima e uniforme che è la società occidentale all'inizio del Terzo Millennio, Bauman direbbe nella *moderna liquidità*.

Aiutare i giovani a recuperare la loro identità è come allenarli a essere persone in senso pienamente umano e non aborti. Nella formazione cattolica si conta troppo sull'effetto immediato e quasi



magico dei sacramenti, e conseguentemente si magnificano con colori violenti delle realtà invisibili; poi succede che queste persone divinizzate appaiano in netto contrasto con la persona visibile che in mezzo agli altri *mangia, beve e veste panni* come direbbe il padre Dante. Nell'epoca in cui la filosofia abitava nell' iperuranio di Platone, questo uso eccessivo di qualità invisibili affermate con molta insistenza poteva irritare meno, ma nella nuova epoca fenomenologica è difficile pensare che un battezzato avido di soldi, che fa pesare dolorosamente sugli altri la sua avidità, rivesta l'identità di figli di Dio. Credo che il linguaggio cristiano dovrebbe essere più terreno, più simile al linguaggio povero del Vangelo e che il cristiano non debba perdere nessun pezzo del puzzle per raggiungere l'immagine di figlio di Dio. Bisognerà spostare il linguaggio dai *meriti per il cielo* al raggiungimento di una identità sulla terra. *Non puoi sapere se hai tutti i pezzi necessari per comporre il puzzle e se li hai messi al posto giusto*, dice Bauman al ricercatore della propria identità. Essere pace non è facile.

1. Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari 2003

## IL GUSTO DELL'AVVENIRE

L'identità del cristiano è quella di *costruttore di pace*, ma dobbiamo chiarire che l'aggettivo cristiano deve essere esteso ai non praticanti il tempio e addirittura ai non credenti. Infatti storicizzando il concetto di regno di Dio, ci rendiamo conto che c'è una fila sempre più importante di persone laiche che hanno scelto di vivere con responsabilità e io nutro la speranza che la Chiesa cattolica cominci a preoccuparsi di trovare un linguaggio comprensibile a tutti, additando valori che sono umani prima di essere cristiani, che sono chiarissimi nel contesto del Vangelo.

Penso soprattutto ai due termini di pace e di giustizia che ricorrono continuamente nei libri fondatori del Cristianesimo. Per essere costruttori di pace la conversione veramente necessaria è quella che ci porti fuori dall'occidente, secondo il consiglio di Asor Rosa<sup>2</sup>, perché l'occidente è caratterizzato da una cospirazione di forze che attentano alla nostra soggettività, per cui è impossibile assumere l'impegno della pace. La pace non viene dal cielo: gli angeli

l'annunziano al suono di trombe, ma l'affidano agli uomini di buona volontà. Credo che la parola *endokia* si potrebbe tradurre dal greco come responsabilità, ma anche – secondo un'espressione usata dal sociologo Max Weber per definire la politica – come il gusto dell'avvenire, o il coraggio del futuro.

Mi appare sempre più chiaro che mentre il concetto evangelico di regno di Dio è calato nel tempo storico – e solo per questo può entrare in un progetto di pace – la formazione cattolica immerge il soggetto nell'idea della redenzione già avvenuta, facendo pensare a un ammalato alla ricerca della guarigione piuttosto che a un membro attivo di una società politica che ha il gusto dell'avvenire. Così la speranza diventa una virtù, il risultato di uno sforzo permanente per tenere la testa fuori dal pelago della vita piuttosto che essere simile all'agricoltore che affida un seme alla terra confidando che la terra sia buona tanto da permettergli domani di mettere il pane sulla sua tavola. Eppure dal Vangelo ci vengono soprattutto immagini immerse nel tempo e articolate in azioni concrete e non fatti d'anima che avvengono nell'invisibile.

*Gloria Dei vivens homo*: l'uomo che vive pienamente la sua vita nel tempo è la gloria di Dio, affermava sant'Ireneo. È venuto il tempo,

ed è ora, direbbe Gesù, in cui invece di sacralizzare i valori umani sospingendoli nell'invisibile, bisogna, come il servo buono dei talenti, investire le qualità che sono segni del regno nei progetti umani che prendono forma nei momenti in cui i nostri compagni di cammino sembrano superare i loro egoismi. Unirci a loro per dare sicurezza e stabilità alla speranza in una società nuova è il primo dovere di noi cristiani. Dobbiamo essere capaci di sognare che un giorno andremo incontro al sole che nasce con rami d'ulivo che cantano la Pasqua.

2. A. Asor Rosa, *Fuori dall'occidente*, Einaudi, Torino 1992

## QUALE GESÙ SCEGLIAMO?

Essere pace dovrebbe essere per noi occidentali un sogno da perseguire più di ogni altro, come per un giovane il sogno di essere un campione di calcio o olimpionico del nuoto. Per poterlo raggiungere, dobbiamo desiderare con tutte le forze di metterci fuori dall'occidente senza uscirne territorialmente, secondo il suggerimento di Asor Rosa. Del resto, dove andremmo? Quell'occidente di cui dobbiamo liberarci è ormai esteso su tutto il pianeta terra, come osserva Serge Latouche ne *L'occidentalizzazione del mondo*<sup>3</sup>. Pensandoci bene, l'occidente da cui dobbiamo metterci fuori è quel mondo a cui il nostro Maestro ci ordina di non appartenere. Il paradosso cristiano si trova in questa apparente contraddizione: il figlio dell'Uomo viene fra noi con il progetto di salvare il mondo, mosso da un amore per il mondo che lo spinge a morire come uno schiavo sulla croce, in quanto non è del mondo, inteso come il mondo del potere, della competizione, della violenza. Per questo mondo Egli si rifiuta di

pregare. Questo vuol dire che la preghiera può essere vera e accolta solo a condizione che ci mettiamo fuori da questo mondo e possiamo farlo solo con una scelta concreta di rifiuto.

Mi fermo su questo che si può dire il “punto debole”: noi cristiani siamo tanto abituati al dualismo anima-corpo che pensiamo alla preghiera come parola che si stacca dal corpo e vola come colomba al trono di Dio. Per Gesù ebreo invece è tutto l'essere che si rivolge a Dio e si esprime con la parola e senza la parola: la preghiera è obbedienza. Inoltre Gesù ha marcato una incompatibilità: o Dio o il denaro (ricchezza, mammona) e, a maggior ragione, o Dio o la guerra. Se non siamo operatori di giustizia e di pace è meglio non pregare. Credo che noi credenti siamo invitati a porci seriamente questa domanda: quale Gesù scegliamo? il Gesù giustiziato fuori dalla porta, fuori dall'occidente, o un Gesù riconciliato con quel mondo che ha sdegnosamente rifiutato?

Il credo che recitiamo ci presenta tutto il percorso del Cristo, dalla nascita in una stalla alla morte, escluso dalla città, fino alla gloria, seduto alla destra del Padre. E sembrerebbe che sia lasciata ai seguaci la libertà della scelta. E naturalmente coloro che si

credono i più furbi, scelgono l'epilogo finale. E per questo anche l'icona del Crocifisso è trasfigurata in un trono glorioso. Non ha avuto miglior esito l'invito a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue, trasformato da *memoriale mortis* in festa pasquale, recuperata nei programmi festaioli della stagione consumista. Credo che in nessun tempo come nel nostro, il Cristo sia collocato dentro quel mondo dal quale egli si è messo fuori.

Dunque quale Gesù scegliere? Lasciamocelo dire da due non cattolici che partono dall'intenzione di sfidare l'occidente per amore dell'umanità occidentale di cui fanno parte. Ascoltiamo loro perché i cattolici di casa generalmente hanno accettato la progettazione mediatica, alleata insostituibile della progettazione consumistica, il che equivale ad accettare la guerra nonostante le parole la rifiutino. Ecco Emmanuel Lévinas: «L'idea di una verità la cui manifestazione non è gloriosa né clamorosa, l'idea di una verità che si mostra nella sua umiltà come la voce di fine silenzio, secondo l'espressione biblica, una verità perseguitata non è forse l'unica modalità possibile della trascendenza? L'umiltà scombrina in maniera assoluta, non è del mondo»<sup>4</sup>.

E Alberto Asor Rosa: «Questo di oggi è uno di quei momenti in cui

il confronto e lo scontro non avverranno, nonostante le apparenze, sul terreno dei mezzi militari e delle prove di forza materiali, ma del possesso e dell'uso della parola... Penso a qualcosa di più lento e di più sotterraneo... a una specie di processo che valica frontiere e supera steccati... a una sorta di penetrazione delle parole attraverso le barriere del fuoco e dell'acciaio da cui siamo ormai tutti circondati e imprigionati e che ci dividono gli uni dagli altri. Lavorare sulla parola e per la parola è il compito che ci sta davanti»<sup>5</sup>.

3. S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992

4. E. Lévinas, *Tra noi. Saggi sull'alterità*, JacaBook, Milano 1998

5. A. Asor Rosa, *La guerra*, Einaudi, Torino 2002



## ESSERE PACE

Essere pace è la condizione necessaria per essere costruttori di pace. Tutti i trattati, le convocazioni per parlare della pace, tutte le iniziative falliscono o perché non arrivano a essere efficaci nella realtà o perché i loro protagonisti non sono esseri pacificati. Io credo che questa sia la spiegazione per cui la pace resta generalmente un desiderio. Confesso che mi faccio spesso la domanda: io sono pace? sono tra quelli che hanno raggiunto l'identità del discepolo e diffondono la pace con la sola presenza? entrano in una casa si presentano a un convegno di amici e in tutte le occasioni portano pace?

Premetto che a mettere guerra nel nostro cuore sono i desideri e le relazioni. La società attuale non è pacifica, è in stato di guerra perché il suo metodo di suscitare i desideri per vendere e consumare è un metodo violento. Mette in agitazione i cuori e non permette loro di riposare in se stessi finché non posseggono l'oggetto desiderato che potrebbe anche essere una persona.

L'oggetto una volta ottenuto non è pacificatore perché porta in sé il vuoto dell'altro generando scontento e delusione. *Diman tristezza e noia recheran l'ore*, ha cantato Giacomo Leopardi.

D'altra parte come è possibile non accogliere quei desideri se l'uomo è essenzialmente desiderio e relazione? È possibile seguendo il metodo francescano che è quello di trasformare la relazione con le cose da relazione concupiscente (voglio possedere, devo possedere l'oggetto del desiderio) in relazione contemplativa (mi fermo a contemplare la bellezza, la perfezione, l'armonia dell'oggetto del desiderio). La prima trasmette tristezza e noia, la seconda gioia e libertà. Ma questo vuol dire essere poveri e santi. Francesco segue povero e scalzo Gesù che ha scoperto sulla strada povero e scalzo. E parlando delle relazioni umane è impossibile che non mettano guerra nel nostro cuore, a cominciare da quelle nella famiglia. Tutte le persone in qualche momento si sono credute vittime di ingiustizie e spesso non è una esagerazione della fantasia, ma invece di elaborare questa convinzione ricorrono ad «attacchi psicologici come la maldicenza e l'ostracismo sociale e lo spostamento che consiste nello sfogare la propria rabbia su una persona diversa da quella che l'ha

provocata che non si ha il coraggio di affrontare»<sup>6</sup>.

Credo che per mettere pace nel cuore non basta perdonare come spesso viene consigliato. Bisogna elaborare, chiarire, sciogliere il nodo. Nessuno dimentica un torto ricevuto specialmente quando questo ha avuto un rilievo importante nella piccola storia della nostra vita. Bisogna che questi torti da memorie avvelenate diventino carezzevoli, liete come il ricordo di una passeggiata sulle montagne con una compagna di scuola che affascina. Ma possono diventare liete le memorie di fatti tanto duri che hanno sconvolto la nostra vita e l'hanno messa su un'altra rotta? Prima di tutto avendo chiaro che noi non siamo e non saremo mai vittime innocenti, qualunque sia il torto ricevuto. Pensiamo a fondo alla storia di Gesù che è il modello più trasparente della vittima. Pensiamo alle sue continue provocazioni di violare la legge, lavorare di sabato, anche se il lavoro era dare la vita, mettersi a tavola coi peccatori e gli stranieri, offendere la sacralità del tempio con invettive e violenza contro quelli che avevano messo banchetti e tendaggi nella zona permessa loro. La reazione dei sacerdoti non poteva che essere la condanna a morte perché questo agire non rappresentava altro che empietà, un rifiuto di obbedire alla

legge così come suona. Per questo nel racconto dell'esecuzione del Figlio dell'uomo si fa ricordo di una morte volontariamente accettata. I veri martiri non cadono in un tranello, sanno fin da principio di entrare in un cammino pericoloso, vogliono abbattere un muro, aprire un varco, interrompere la continuità dell'universo, prevedono di non ricevere offerte floreali, ammirazione e gratitudine. E i persecutori non sono assetati di sangue ma fedeli servitori di ciò che credono essere la verità e addirittura si sentono i salvatori del popolo. Si tratta qui di fatti grandiosi ed eroici; ma in tutti i casi solo sciogliendo il nodo la pace entra nell'intimo della persona e fuga l'amarezza nascosta nelle piaghe più remote del cuore.

6. U. Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2003

## DIFENDERE L'AMORE

Mentre il conflitto, la guerra e tutti gli atti che sorgono dall'ira vengono spontaneamente fuori da sé, il perdono e la pace sembrano provenire dall'esterno, come se uno spirito, un daimon, scendesse nell'uomo per rompere la continuità della rabbia. La rabbia è una delle più forti passioni dell'uomo, al pari della passione sessuale ha la capacità di accecare e di portare l'io razionale a vedere davanti a sé un essere che cambia completamente i suoi connotati. Ma esiste una rabbia meno trasfiguratrice che viene assunta dalla ragione non quando arde ma solo quando si è raffreddata. Difatti si parla di un'ira fredda, calcolata, che consiglia azioni omicide e insieme è guidata da intenzioni di conquistare terre e ricchezze. Le rabbie più pericolose sono proprio quelle dei signori con la cravatta a cui il medico ha raccomandato di non alzare la voce, di non agitarsi per non turbare il proprio equilibrio fisiologico. È proprio questo tipo di rabbia che ha portato a inventare armi di

grande potenza che uccidono gli altri lasciando incolume colui che le maneggia.

Ma torniamo alle proporzioni della nostra esistenza personale per parlare di amore e di come difenderlo in questa società belligerante. Riprendiamo l'espressione comune dell'amore cieco: anche gli antichi rappresentavano Cupido con gli occhi bendati. Ogni amore ha un preludio passionale più o meno lungo e l'amore con gli occhi aperti segue questo momento quando, senza raffreddarsi, si arricchisce di elementi ed esperienze che lo fanno emergere dal fondo istintivo della passionalità. Avete pensato con quale dolcissimo amore Leopardi abbia posato lungamente i suoi occhi sulla giovane contadina di Recanati che torna a casa al tramonto, illuminata dall'attesa del prossimo giorno di festa; e sulla bellezza splendente sul volto di Silvia, unica speranza della sua vita. E ad altre situazioni di amore in cui l'essere umano cessa di essere l'invasore violento per diventare piuttosto ostaggio, come direbbe Lévinas.

Non vorrei tornare all'epoca romantica, so che la storia non torna mai indietro, ma come ritornare a un dialogo amoroso tra le persone umane? Come recuperare questo spazio necessario per scoprire

amorosamente le ricchezze in una persona, ricchezze sconosciute, che resterebbero per sempre allo stato embrionale come semi che muoiono uccisi dal gelo appena sbocciati? [...]

Oggi ogni tipo di formazione deve essere centrato sulla persona perché la società religiosa e la società politica ci hanno riempito di documenti senza rendersi conto a chi sono diretti e quali sono le loro condizioni psicoaffettive. Mi domando se è possibile proiettare la pace su livelli nazionali e internazionali se la formazione non scende allo stesso tempo a livello personale.

Questa domanda mi riporta a una conclusione che ho occasione di trarre frequentemente. È diffuso fra i pensatori di varie discipline il bisogno di scendere dalle costruzioni fatte col cervello al contatto con la persona, con i suoi bisogni reali. Insomma appare sempre più evidente il bisogno dell'uomo di essere toccato, ferito dall'altro che soffre o che esige da lui di essere guardato e capito in tutte le sue esigenze vere. Questa corsa alla guerra attraverso le armi e l'economia può essere arrestata solamente se si fermano quelli che sono travolti nella corsa, e si aiutano a recuperare quella capacità essenziale che è stata lasciata sui bordi della strada per entrare nella

corsa folle. Bisogna che procedano in questo recupero quelli che sono abituati a pensare a scrivere senza il fine di servire il sistema. Bisogna che vincano un certo pudore molto diffuso tra gli intellettuali dell'occidente: che non si vergognino di essere umani, e capaci di ascoltare quei racconti troppo terreni di coloro che hanno lo stomaco vuoto, che non hanno lavoro e si sentono più numeri che persone. Che non si vergognino di ascoltare la donna diventata unicamente oggetto erotico, quando un barlume di luce la sveglia dal sonno e pensa alla possibilità di diventare costruttrice di amore, capace di mettere nel mondo dinamiche di amore senza il quale la pace resta un'utopia sempre più lontana.



## UN RICORDO DI FRATEL ARTURO

Un'immagine mi ha accompagnato a lungo nei giorni di riflessione e di ricordi seguiti alla morte di Fratel Arturo, il 13 luglio [2015]. È l'eremo che egli si era costruito sulle sponde ripide del fiume Iguazu che, provenendo dalle cascate, si dirige, veloce e profondo, verso il fiume Paranà dove sfocia poco oltre e attraverso cui si immette nella grande rete del Rio della Plata. Per un centinaio di km in quel tratto il fiume segna anche il confine tra Brasile e Argentina.

Si accedeva al romitorio attraverso il terreno della piccola fattoria curata dalla famiglia di Neldo Bruxel, che procurava allora il latte per le iniziative della Comunità di Boa Esperança, e che ancora abita là.

L'eremo era molto semplice: come un casello ferroviario o come la cabina della Polizia municipale nei crocicchi di alcune città. Il

posto per sedere e un appoggio per scrivere. Si ergeva sul pendio della riva poco sopra la corrente veloce delle acque. Si scendeva attraverso un sentiero scosceso a tratti scivoloso. Arturo teneva molto a questo eremo silenzioso in faccia all'Argentina che era stato l'ambito della sua prima avventura apostolica e da cui era fuggito in modo rocambolesco. Ora l'eremo non esiste più perché travolto da una piena del fiume.

Volle allora che provassi l'esperienza della solitudine che considerava salutare. Egli spesso rievocava la crisi profonda vissuta nell'esperienza del deserto, quando, scomparsi tutti i riferimenti di fede, sembrava piombato nel baratro della disperazione che richiese la Pazienza del nulla, com'è intitolata l'intensa riflessione e testimonianza riproposta dall'editore Chiarelettere, quando Arturo era già centenario, con prefazione dello psicanalista junghiano Luigi Zoja. L'esperienza del deserto, dolorosa, ma feconda, lo ha segnato in profondità: «Non solo il senso di inutilità aveva raggiunto la radice della potenza e l'aveva corrosa per sempre, ma l'Interlocutore, Colui che mai mi aveva fatto temere la solitudine, si era nascosto». Quando rievoca quei giorni parla di una sofferenza che l'ha fatto rinascere in modo

definitivo e la sua voce acquista un timbro squillante: «Nel nulla senza memoria, nel nulla dello spazio e del tempo, non restava che affondare dentro e affidarsi al baratro. Guardandolo negli occhi, si scopre infine che il nulla contiene la ricchezza dell'origine. In principio era il nulla». «Era morto un Arturo e ne era nato un altro».

Nel giugno 2012 ha rievocato la crisi con crudezza spietata anche in un'intervista al gruppo di comunità che si esprime nella sigla Viandanti: «Io questo l'ho sentito fisicamente. Pensavo: arrivato nel deserto avrò tutto il tempo per pregare, tutto il tempo per riflettere, avrò momenti di solitudine nella grotta, senza impegni se non quello della mattinata, ecc. Però a un certo punto mi è sparita anche la fede. Chi devo pregare? Se non c'è nessuno. Non faccio il buffone, non faccio il pagliaccio». «Questo è stato il mio interrogativo quotidiano. Poi mi chiedevo, che utilità hanno le cose che ho fatto? Il resto della mia vita non è servito a nulla e quindi la mia esistenza è perfettamente inutile. Sarebbe meglio che me ne andassi da questo mondo».

Dopo aver rievocato la saltuaria fuga di uno o dell'altro dei cammelli durante la traversata del deserto per raggiungere Beni

Abbés, e ricordato che dopo una giornata di libertà l'animale tornava e il cammelliere lo accoglieva accostandosi con dolcezza e mormorando in cantilena versetti del Corano, ha commentato: «Praticamente questa è come la rappresentazione di quello che avveniva in me, perché sentivo a poco a poco che la fede tornava. Allora capii che il mio sbaglio era quello di credere che sei tu ad amare Dio. È Dio che ama te, è Dio che ti ha creato, è Dio che vuole che tu lasci che ti ami».

Per Arturo la vita ricominciò fecondata da quella scoperta e alimentata da una presenza arcana. Cominciò la parte più feconda della sua esistenza ma anche la più rischiosa. La fede era risorta, nuova e libera e in tensione creatrice.

*don Carlo Molari, in ricordo di fratel Arturo - 13 luglio 2015*

## SENTINELLE DI PACE

*Signore fa' di noi sentinelle di pace*

*Per annunciare agli uomini e alle donne della terra di uscire dai sotterranei della morte e riversarsi sulle strade, sulle piazze perché la vita ricomincia.*

*Per annunciare ai grandi della terra che è scaduto il tempo delle false promesse ed è iniziato il tempo dell'impegno concreto per la causa della giustizia.*

*Per annunciare ai popoli che nessuno nasce cattivo ma lo diventa se alimenta la logica della guerra.*

*Per annunciare agli stranieri che non sono merci per i nostri magazzini ma uomini liberi.*

*Per annunciare ai giovani di non aver paura del futuro ma di costruirlo ogni giorno seminando i loro sogni e le loro utopie.*

*Per annunciare alle chiese che Cristo è risorto e le ha liberate  
dalla tentazione del potere, della paura.  
Per annunciare alle nostre città di abbattere le barriere che lasciano  
i piccoli e i diversi fuori dalle mura.  
Per annunciare gli uni gli altri la buona novella del vangelo  
che è parola di perdono e di condivisione.  
Sentinella, quanto resta della notte?  
Popolo mio, ti annuncio che la notte sta per finire  
e l'alba già risplende,  
Cristo nostra speranza è risorto e il suo nome è Dio della Pace.  
Amen.*

don Roberto Vinco e don Marco Campedelli

## ASSOCIAZIONE ORE UNDICI

Ore undici è uno spazio di ricerca e di esperienza per una spiritualità per il quotidiano.

Le riflessioni, i confronti e i dialoghi, l'esperienza vissuta, hanno trovato una loro convergenza in quattro ambiti tematici:

*semplicemente vivere;*

*il difficile amore;*

*l'esperienza di Dio;*

*Gesù di Nazareth, fratello di tutti.*

### Associazione Ore undici

Tel. 0765/332478 - cell. 3929933207; cell. don Mario: 3473367843

email: [oreundici@oreundici.org](mailto:oreundici@oreundici.org); sito internet: [www.oreundici.org](http://www.oreundici.org)

seguici su facebook e youtube

**ARTURO PAOLI**

# COSTRUTTORI DI PACE

*Gesù ha marcato una incompatibilità: o Dio o il denaro e, a maggior ragione, o Dio o la guerra. Credo che noi credenti siamo invitati a porci seriamente questa domanda: quale Gesù scegliamo?*



**OREUNDICI**  
GLI SCOIATTOLI